

perché l'autore si è accorto stradafacendo che non rientrano nel suo piano.

Deploro ancora una volta le grafie \hat{k} , $\hat{\phi}$ per l'i. e. (p. es. p. 27), \hat{i} , \hat{u} (invece w , γ).

La posizione del baltico e dello slavo è in tutto il libro assai incerta (v. soprattutto p. 260).

Giustissima l'affermazione (più volte ripetuta) di p. 260: « Darf also schon eine ar.-gr.sl. gleichung nicht kurzerhand als (gemein)idg. abgetan werden, so ist bei den ausschliesslich ar.-gr. gleichungen noch mehr davon zu warnen, diese ebenso schlicht als idg. zu erklären ». Qualche passo si sta facendo.

Nelle ultime pagine (pp. 256-261), dopo il sunto di p. 255, l'autore trae alcune conclusioni dal suo lavoro. Secondo lui queste concordanze ario-greche si riferiscono soprattutto alle armi, alla guerra, al culto, alla religione, al mito: esse esprimono lo spirito di conquista che portò i Greci nell'Ellade e gl'Indo-ari in India. A parte il fatto che tali audaci conclusioni non mi paiono suffragate dal materiale che egli presenta (v. sopra), esse sono in diretta opposizione con quanto il Vendryes prima, il Devoto e il Dumézil poi hanno esposto con una serie di argomenti per me molto convincenti; ci si aspetterebbe dall'Euler una discussione di argomento di così fondamentale importanza.

Il dott. Euler è alle sue prime armi, mi pare, e non vorrei scoraggiarlo. Egli mostra grandissima erudizione e precisione, e non si trova nel suo libro neppure un errore di stampa. Ciò che dice è in generale giustissimo (tolta la conclusione); ci si domanda però se era veramente necessario di scrivere 282 pagine là dove ne bastavano 20 o meno. Sarebbe anche desiderabile che citasse certi studiosi che si sono occupati dell'argomento della cultura i. e. (e indo-aria).

GIULIANO BONFANTE

F. SOMMER - R. PFISTER, *Handbuch der lateinischen Laut- und Formenlehre*. Band I, *Lautlehre*, Carl Winter - Universitätsverlag, Heidelberg 1977. Un volume di pp. XVI-254.

Era impresa titanica voler aggiornare il magnifico manuale del Sommer, uno dei capolavori della linguistica latina (e direi non solo latina); e il prof. Ferdinand Pfister, dotto di chiara fama, ne è stato incaricato. Duole il dire che siamo molto al di sotto dell'originale; che un poco più di attenzione e di diligenza, a non dir altro, ce l'aspettavamo.

Nella bibliografia, e in tutto il libro, manca l'ottimo lavoro di Maria Bonioli, *La pronuncia del latino nelle scuole*, Torino, I, 1962, che è ricevuto anche all'estero ottime recensioni e che è di molto superiore al Traina citato spesso.

E passo al testo, limitandomi ad alcune delle osservazioni critiche che saltano agli occhi; non penso certo di elencarle tutte. Includo anche qualche errore di stampa.

P. X. Leggi *Konsonanten* (al IV).

P. 4. Questa è per vero una critica che si rivolge a tutta la linguistica tedesca (come del resto ad altre), e non al solo Pfister: che nello scrivere il latino si adoperi la v , che fu usata per la prima volta dal Trissino nel 1514. È un abuso anacronistico usarla per il latino (l'edizione francese delle Belles Lettres, p. es., usa giustamente la u : $uī num, auis$); per le lingue romanze fu invece invenzione utilissima.

P. 5. La pronuncia usuale di *otter* in tedesco è *otta* od *otā*.

Ibid. Deploro ancora una volta l'uso di mostri come \hat{k} , \hat{g} , le cosiddette "palatali", che non sono mai esistite né in i.e. né in latino (fino al VI secolo d.C.).

Lo stesso dicasi di pp. 139 ss. e *passim*. Già l'uso di « gutturale » è errato.

P. 5. Un w spirante è stranissimo. Non meno strano è l'uso della parola *zerebrale*, per suoni che certo non si articolano con il cervello (con il quale si fanno, o si dovrebbero fare, altre cose).

P. 7. Mi sono sforzato, in una serie di lavori, di provare che ci furono in latino grosse differenze « örtlicher natur », contrariamente a ciò che dice lo Pfister.

P. 7. Una data almeno approssimativa per il gathico e per l'avèstico in un manuale lo Pf. avrebbe dovuto darla.

P. 8. Deploro che ancora nel 1977, dopo i lavori fondamentali del Marstrander, del Devoto, del Pisani e di altri lo Pf. insista nel riunire « osco-umbro » e latino sotto il nome antistòrico di « itàlico » (e l'etrusco? e il venetico? e il messàpico?). Dice poi tutto il contrario a p. 10!

Ibid. Lo Pf. rimane fedele — nel 1977 — alla teoria genealogica dello Schleicher, mescolandola un pochino con lo « sprachbund », oggi di moda. Di ciò che hanno scritto lo Schmidt, il Meillet, il Vendryes, il Bårtoli, io stesso neanche una parola. Quel che dice sullo stesso argomento a p. 20 è tutto errato e rovescia le cose.

P. 13. Sull'autenticità della famosa fibula prenestina (dove scriverei *whewhaked* perché F non valeva f a quel tempo!) sono stati espressi dubbii dal Pisani e ora dalla Guarducci, che ha pubblicato un lavoro sull'argomento (*Mem. Acc. Linc.*, 1980). Dovévano essere menzionati.

P. 9. La teoria « alteuropäisch » del Krahe non è stata accettata dalla maggior parte degli studiosi (né da me).

P. 13. Che *med* della fibula di cui sopra sia latino e non « osco-umbro » (io direi itàlico) lo affermava già ben chiaramente il Devoto, *Storia della lingua di Roma*, p. 62, e il meno che si possa dire è che lo Pf. si è espresso molto male.

P. 15. Che l'influsso messàpico sul latino sia « bedeutungslos » è eccessivo.

P. 16. Leggi: *Manuel de la langue vénète*.

Ibid. Sulle cosiddette iscrizioni « celto-liguri » o « lepòntiche » lo Pf. ha dimenticato di citare il lavoro fondamentale di M. Lejeune, *Lepontica* Paris 1971.

P. 17. Fra i testi etruschi non è menzionato la mummia, che è di gran lunga il testo più esteso.

Ibid. Un diletante come il Georgiev non dovrebbe essere citato.

P. 18. Il giudizio sulla *Etr. spr.* dello Pffiffig mi pare ingiusto.

Ibid. Alle parole « mediterranee » citate dallo Pf. aggiungere almeno *oliuom* ἔλαιον, *mālum* μήλον, e toglierei *caupō* κάπηλος.

P. 41. Non una parola di -ai in sillaba finale!

P. 51. La connessione di *fugio* con il lit. *būgti* è assai poco probabile.

P. 125. Manca nell'elaborazione dello Pf. ogni traccia di strutturalismo: così p. es. a p. 125 non trovo nessun accenno alla differenza tra *uoluit* da *uoluit* (con *u=w*) e *uoluit* da *uolt* (con *u=u*).

P. 128. Di *aqua* presunto trisillabo è trattato nella PP. 50 (1956) pp. 347 ss.; ma lo Pf. come al solito non mi cita.

P. 118. Non è menzionata la mia tesi sull'-i finale in *KZ.*, 64 (1937) p. 75 con rinvio (v. anche p. 115.)

P. 168. Linea 9 manca la parentesi.

P. 143. Che il lat. *longus* sia connesso con il véd. *dīrgháḥ* ecc. non posso crederlo; *longus* si trova invece in celtico, v. Walde-Pok., I, p. 813.

P. 168. Che *quoius* venga da **kwosyos* mi pare assurdo, spece dopo la critica esauriente del Bolelli.

P. 146. Che il trapasso di *s* a *z* (*s* sonoro) in latino, in umbro e in osco sia « einzeldialektisch » richiede fede nei miracoli, come dice il Pisani. Del resto dell'antica lettera latina *z* e della sua storia, su cui v., p. es., Sommer²⁻³, p. 25, neanche una parola.

Ibid. Leggi *Le rhotacisme*.

Non mancano nel libro contraddizioni varie.

In conclusione non c'è dubbio che qua e là lo Pf. abbia mostrato competenza e acume; non era però l'uomo da aggiornare un libro come quello del Sommer, e non ci è riuscito, almeno finora (aspettiamo la II parte).

GIULIANO BONFANTE

CATULLUS, *A Critical Edition*, Edited and Introduced by D.F.S. THOMSON, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1978. Un volume di pp. XVI-205.

Vent'anni dopo la comparsa dell'edizione catulliana di R.A.B. Mynors, Oxford 1958, l'opera del Th. ne conferma, in sostanza, le risultanze in materia di storia del testo. Vengono accettati dal Mynors i raggruppamenti in famiglie dei codici quattrocenteschi, con la sola riserva dell'espunzione dalla famiglia ζ dei codici *Fiorentino Riccardiano* 606 e *Berolinense Dieziano* (cfr. alle pp. 35-41, le puntualizzazioni del Th. sulle posizioni dell'Ullman e del Mynors, anche per quanto concerne la doppia derivazione del *Ricc.* e, conseguentemente, del *Diez.*, da subarchetipi diversi, nei

carmi 1,1-64,278 e 64,279-116,8); sono apportate alcune variazioni all'elenco delle antiche edizioni a stampa (si precisa la comune paternità dell'Avantius sulle due Aldine del 1502 e 1515 e si lascia cadere la Veneta del 1521); si traccia, a p. 69, uno scrupoloso *stemma codicum*, che ricostruisce la complessa trafila delle migrazioni di testo e d'emendazioni in età umanistica, ma che conferma, nelle linee portanti, quanto il Mynors aveva già chiaramente enunciato. Che ci dice di nuovo, dunque, l'Introduzione del Th.?

Egli ha portato a termine un diligente censimento dei codici oggi noti: sono sintomatiche, in proposito, alle pp. 41-42, l'elencazione dei « codici-fantasma » e le precisazioni su altri codici sommariamente indicati nella bibliografia precedente. Ha compilato un catalogo completo e organico dei 146 codici catulliani oggi fruibili e, talvolta, ha dato un nome agli operosi emendatori del testo catulliano riscattato dall'oblio medievale, talaltra, ha messo a fuoco e qualificato gli interventi sul testo. Ne esce innegabilmente rafforzato quel tenue filo conduttore che il Mynors aveva offerto al lettore, per guidarlo nel complesso labirinto delle emendazioni e contaminazioni che il testo catulliano subì all'indomani del suo ritrovamento.

L'Introduzione è copiosa e stringata: tentiamo di prender nota delle più significative puntualizzazioni del Th.

Secondo una sua congettura, elaborata in chiave paleografica sul codice *Thuaneus*, il noto codice di Giovenale (sec. IX), che ci trasmette anche, separato dal contesto, il carme 62 di Catullo, la tradizione catulliana a noi giunta, risalirebbe al VI secolo. Con analoga congettura, il Th. frappone tra il supposto esemplare del VI sec. e il perduto *Veronese*, un intermediario assegnabile all'età carolingia; infine, le emendazioni annotate sui margini del perduto codice X, cui s'asigna la funzione d'intermediario tra il *Paris*. 14137 (G) e il discusso *Romano* (Vat. Ottob. lat. 1829 (R)), sarebbero state, in parte, di mano del Petrarca. Anche le seconde mani emendatrici del *Romano* sono da distinguersi in due strati, d'origine e cronologia ben diverse. A sua volta l'*Oxonense* (O), che discende direttamente dal perduto *Veronese*, mentre non offre un vero *corpus* di varianti che permettano di collegarlo con X, ne eredita i marginali (petrarcheschi, ripeto, secondo il Th.), quei marginali che furono ripresi anche dalla seconda mano emendatrice di R. Le pagine (29 ss.) dedicate al codice *Marciano* ripercorrono l'*iter* formativo di Poggio alla scuola di Coluccio. Delle precisazioni relative ai codici *Ricc.* e *Diez.*, s'è già detto.

Una interessante miniera di notizie e una lettura resa anche piacevole dall'intelligente riduzione e, talora, separazione dal testo, della documentazione tecnica, più arida. Ma ci piace soprattutto dar atto al Th. della discrezione, dell'equilibrio e della prudenza con cui egli presenta le sue pur attendibili conclusioni.

Veniamo alla seconda parte, testo e apparato. Compilato, quest'ultimo, col criterio della più